

# Tra aperture e neostalinismo

## Italia e Romania negli anni Sessanta e Settanta

ALBERTO BASCIANI

---

*“Quando egli chiama a raccolta tutti perché ‘critichino’ e partecipino alla costruzione del socialismo non lo fa in termini più o meno velati di pluralismo, ma di affratellamento nazionale.”*

---

### **Alberto Basciani**

È ricercatore di Storia dell'Europa orientale presso l'Università di Roma TRE. Ha scritto i seguenti volumi: **Un conflitto balcanico: la contesa tra Bulgaria e Romania in Dobrugia del Sud 1918-1940** (2001), **La difficile unione: La Bessarabia e la Grande Romania 1918-1940** (2007).

**N**EGLI ANNI tra le due guerre mondiali e durante lo stesso conflitto i rapporti politici, culturali e, in qualche misura, anche economici, intercorsi tra Italia e Romania furono piuttosto intensi. Sappiamo del resto come nella politica di potenza tessuta da Mussolini tra il Danubio e i Balcani il regno romeno (*Regat*) avesse acquisito un'importanza notevole, anche se i risultati non corrisposero alle attese né ai notevoli sforzi profusi dal regime fascista per cercare di legare a sé la Romania.<sup>1</sup> Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, le conseguenze della sconfitta militare fecero sì che tanto l'Italia<sup>2</sup> quanto la Romania<sup>3</sup> concentrassero verso altre questioni di politica estera le loro non certo abbondanti energie; in ogni caso il ris-

Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta in Italia nel volume: Italo Garzia – Luciano Monzali – Massimo Bucarelli (a cura), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, Besa, Nardò (LE), 2011. Il direttore e il comitato di redazione della “*Transylvanian Review*” ringraziano i curatori del volume per il permesso accordato di pubblicare l'articolo.

pettivo inserimento nei due blocchi politici e ideologici contrapposti che caratterizzarono gli anni più tesi della guerra fredda non valsero certo a rianimare i rapporti bilaterali. Del resto, lasciando da parte altre considerazioni, vale sottolineare un fatto: dal novembre del 1947 al luglio del 1952 detentrici del portafogli degli Esteri romeno fu Ana Pauker, una stalinista di ferro, capofila nella dirigenza comunista romena del cosiddetto gruppo dei “moscoviti”. Fu allora che l'intero sistema istituzionale del Ministero degli Esteri romeno con la sua rete di ambasciate, legazioni e rappresentanze di vario genere fu rigidamente posto sotto la diretta supervisione dei servizi di informazione sovietici o, in determinati casi, di quelli romeni a loro volta però strettamente subordinati a quelli di Mosca.<sup>4</sup> La caduta in disgrazia della Pauker (1952) non cambiò l'essenza delle cose; di fatto solo due anni dopo la morte di Stalin, nel 1955 la *leadership* comunista romena cominciò a essere in grado di mettere mano a una effettiva ripresa dei contatti politici e diplomatici con gli Stati esterni al sistema sovietico con un minimo di autonomia di manovra. In un contesto del genere non potevano certo essere i rapporti con l'Italia a brillare, anzi mai come nei primi anni Cinquanta le relazioni tra Bucarest e Roma furono ridotte al lumicino.<sup>5</sup> Né, in un simile contesto, mancarono momenti di tensione a causa di questioni rimaste in sospeso riguardanti la sorte degli interessi economici italiani in Romania, le persecuzioni contro il clero e membri della locale comunità italiana e alcuni duri attacchi portati dalla stampa romena nei confronti delle scelte politiche sia interne che estere adottate dai vari governi italiani.<sup>6</sup> Senza scendere nei particolari, che in questa sede interessano poco, si può dunque affermare che solo dopo il 1956, parallelamente al processo di rafforzamento del regime romeno e del suo *leader* Gheorghe Gheorghiu-Dej, le relazioni diplomatiche tra la Romania e l'Italia cominciarono, prima lentamente, poi con maggiore speditezza, a migliorare sensibilmente e ne risentirono in maniera positiva (sia pur sempre con molte cautele) anche gli scambi economici e quelli culturali. In questa fase, anzi, fu proprio l'andamento piuttosto positivo dei rapporti culturali ed economici a fare da volano allo sviluppo e al progressivo ampliamento delle relazioni politiche tra Roma e Bucarest.<sup>7</sup> Contribuirono in qualche modo ad agevolare questa lunga fase di avvicinamento anche le posizioni della dirigenza romena che, a partire dall'inizio degli anni Sessanta, furono sempre più improntate, sia pur ancora con notevoli dosi di cautela, a una certa volontà di differenziare le proprie posizioni dalla linea guida dettata da Mosca. Emblematico, per esempio, il caso del conflitto ideologico e politico tra URSS e Cina che provocò un notevole sconquasso nel campo socialista e che vide Bucarest non del tutto convinta nell'adottare una politica di totale denuncia delle posizioni politiche e ideologiche cinesi.<sup>8</sup> Si stava manifestando insomma il graduale spostamento della politica estera romena verso un atteggiamento più critico e distante nei confronti dei dettami moscoviti,

che sarebbe sfociato nell'aprile del 1964 (esattamente il 26) nella cosiddetta "Dichiarazione d'indipendenza" votata dal Comitato centrale del Partito operaio romeno (PMR). Il nuovo corso romeno divenne ancor più evidente dall'aprile del 1965, quando alla guida del partito a Gheorghe Gheorghiu-Dej (morto dopo una breve malattia) successe Nicolae Ceaușescu.<sup>9</sup>

Del resto anche in Italia la situazione politica andava mutando con la costituzione nel 1962 del primo governo di centro-sinistra seguito, nel dicembre del 1963, dalla formazione del primo governo Moro caratterizzato dall'inedita entrata nell'esecutivo anche dei socialisti, ancorché lacerati.<sup>10</sup> Indubbiamente anche questi avvenimenti di politica interna italiana, pur destinati a uno sviluppo piuttosto problematico e controverso,<sup>11</sup> contribuirono a determinare quella che possiamo definire una vera e propria svolta nelle relazioni tra i due Paesi sempre ovviamente nel solco di una politica estera italiana che, sebbene con qualche oscillazione, riflesso spesso delle questioni interne,<sup>12</sup> restava comunque saldamente ancorata alla scelta atlantica.<sup>13</sup>

Forse non fu un caso che il primo importante contatto a livello statale tra Italia e Romania si ebbe nel maggio del 1966 quando il sottosegretario agli Esteri, Mario Zagari, esponente di livello del PSI, si recò in visita ufficiale in Romania dove ebbe modo di incontrare l'intero vertice del Partito comunista e dello Stato romeno.<sup>14</sup> Nel corso del colloquio avuto con Ceaușescu, la prima questione che questi pose sul tappeto fu la necessità di sviluppare i rapporti commerciali tra i due Paesi. Secondo Ceaușescu l'incremento in tale ambito dei rapporti bilaterali – in particolare il *leader* romeno non mancò di sottolineare una preferenza per accordi mirati a stabilire un rapporto diretto con l'industria statale italiana – sarebbe stata la strada maestra per un miglioramento delle relazioni non solo tra i due Paesi ma anche tra i due blocchi. Significativamente in quegli stessi giorni una delegazione di dirigenti dell'Alfa Romeo (che allora apparteneva all'IRI) era in visita in Romania. Per Zagari, che nel colloquio avrebbe affrontato anche questioni politiche interne alla composita e tormentata galassia socialista italiana, non ci sarebbero stati troppi problemi per promuovere lo sviluppo delle relazioni italo-romene, anche perché, precisò l'esponente socialista, ormai anche in Italia si stava manifestando "[...] una vera simpatia per la Romania".<sup>15</sup>

Particolarmente interessato si mostrò Ceaușescu anche ad alcune grandi questioni di politica internazionale quali il problema tedesco, la sicurezza collettiva e soprattutto la guerra in Vietnam. Secondo Zagari anche in Italia in diversi ambienti esisteva la preoccupazione diffusa che il conflitto in Indocina si allargasse ulteriormente; per scongiurare tale pericolo il governo italiano era del parere che l'unica via percorribile fosse quella di cercare di arrivare tutti assieme all'unica soluzione possibile, cioè "[...] il diritto all'autodeterminazione, che il

popolo vietnamita possa decidere da solo il proprio destino”.<sup>16</sup> Parole che sicuramente non dovettero dispiacere a Ceaușescu che in quel periodo, sia pur non disponendo ancora di quella libertà di manovra assoluta che avrebbe conquistato a partire dai primi anni Settanta, era già impegnato – ancor più dopo la caduta di Chruščëv – a condurre una politica estera che almeno in apparenza pareva improntata a perseguire una maggiore autonomia da Mosca,<sup>17</sup> e già era caratterizzata da sempre più frequenti contatti con personalità e *leader* politici stranieri.

Su tali basi le relazioni italo-romene non poterono che continuare a svilupparsi e con esse anche la reciproca conoscenza tra i *leader* politici dei due Paesi. Nel corso di quello stesso 1966, esattamente tra il 3 e il 7 settembre, ebbe luogo a Roma la visita ufficiale del ministro degli Affari Esteri romeno Corneliu Mănescu. Si trattò di una breve permanenza tuttavia caratterizzata da grande cordialità, ma per il vero e proprio decollo delle relazioni bilaterali italo-romene c’era ancora da aspettare, anche se ormai i tempi parevano maturi.

Tra Aldo Moro e la dirigenza romena il primo contatto diretto ebbe luogo a Roma nel gennaio del 1968 quando il presidente del consiglio dei Ministri romeno, Ion Gheorghe Maurer (a quei tempi forse il politico romeno più influente e politicamente dotato) e il ministro degli Esteri, Corneliu Mănescu, si recarono in visita ufficiale di due giorni in Italia.<sup>18</sup> L’accoglienza riservata ai due statisti romeni fu piuttosto calorosa e anche la stampa nazionale, a cominciare da quella dei partiti, riservò una notevole attenzione all’avvenimento. Per l’Italia si trattava di un’occasione importante; dopo una serie di tappe di avvicinamento studiate con cura era arrivato il momento di stringere definitivamente delle salde relazioni con il Paese danubiano in vista di un deciso rafforzamento degli scambi economici e della definitiva liquidazione di una serie di questioni di natura fondamentalmente finanziaria rimaste in sospeso da anni e che in passato avevano rappresentato un motivo di attrito tra i due Paesi. Aldo Moro (allora alla testa del suo terzo governo) nel corso dei colloqui ufficiali mise in evidenza come Italia e Romania avessero dato prova della volontà concreta di migliorare i propri rapporti bilaterali e in diverse occasioni, soprattutto in ambito dei lavori dell’assemblea dell’ONU, avessero mostrato di voler cooperare attivamente per la pace e la sicurezza collettive. Secondo Moro, se le tante questioni di natura internazionale potevano rappresentare delle serie difficoltà sulla strada del dialogo ciò non significava che non si dovessero esplorare tutte le strade per arrivare a una coesistenza pacifica e proficua di sistemi diversi. Anzi, entrambi gli schieramenti avrebbero dovuto collaborare per il progresso scientifico e umano. Era necessario, secondo Moro, studiare la maniera per far sì che in Europa potessero coesistere e collaborare “popoli di diversa struttura sociale e politica”.<sup>19</sup> Il bilancio della visita fu considerato da parte italiana piuttosto positivo. In un telegramma

inviato da Roma alle principali sedi diplomatiche italiane all'estero destinato a illustrare i risultati dei colloqui italo-romeni si metteva in evidenza come italiani e romeni si fossero trovati pienamente d'accordo su molte delle questioni affrontate a cominciare dalla necessità di evitare per il momento la convocazione di una conferenza internazionale sulla sicurezza. L'iniziativa pareva a romeni e italiani del tutto prematura: infatti le posizioni ancora distanti tra i due Blocchi ne avrebbero con sicurezza determinato il fallimento, era il caso piuttosto di continuare a sviluppare la politica di distensione e avvicinamento tra i due sistemi.<sup>20</sup> Dopo aver passato in rassegna le principali questioni internazionali affrontate (problema tedesco, Medio oriente, Vietnam ecc.) il dispaccio sottolineava come gli incontri con Maurer e Mănescu sembravano aver confermato “[...] [le] posizioni autonome e in certi casi di non allineamento assunte da Romania, interesse che esse meritano e utilità mantenere aperto colloquio per approfondimento elementi distensivi e per aggiornata valutazione possibilità fornire positivi contributi nella trattazione maggiori problemi internazionali attuali”.<sup>21</sup>

**L**A CONFERMA di queste osservazioni parve arrivare pochi mesi dopo, quando la crisi cecoslovacca arrivò al punto di non ritorno. La decisa denuncia romena, nell'agosto del 1968, dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle forze armate del Patto di Varsavia (vale la pena ricordare che quello romeno fu l'unico esercito dei Paesi comunisti alleati dell'URSS a non partecipare all'aggressione contro lo stato cecoslovacco) non solo offrì a Ceaușescu una autentica base di consenso popolare attirandogli l'attenzione anche di molti intellettuali,<sup>22</sup> ma ne fece anche una sorta di interlocutore privilegiato degli Stati Uniti e dei loro alleati europei.<sup>23</sup> I diversi *leader* occidentali che, a partire dalla fine degli anni Sessanta e poi nel corso di tutti gli anni Settanta, sempre più numerosi si recavano in visita ufficiale a Bucarest non sembravano preoccuparsi troppo del fatto che nel Paese del “liberale”, “eretico” e “non allineato” Ceaușescu il regime poliziesco fosse pienamente funzionante e pronto a schiacciare senza pietà anche il più timido accenno di dissenso e di opposizione. Forse, come ha scritto Tom Gallagher, alla stregua di tanti circoli diplomatici occidentali, anche gli ambienti politici che da costoro attingevano le informazioni erano propensi a considerare la dittatura una sorta di destino ineluttabile per i romeni e più in generale per tutti i popoli balcanici.<sup>24</sup> Data la situazione era conveniente per l'Occidente stabilire con tali regimi (a cominciare proprio da quello romeno) un adeguato *modus vivendi* che permettesse di consolidare la situazione internazionale e nel caso stabilire proficui rapporti economici.

Probabilmente una personalità come Giorgio La Pira quando faceva riferimento alla Romania e al suo ruolo per il mantenimento della pace nel mondo non aveva in mente i rapporti economici che l'Italia avrebbe potuto stabilire

con il Paese danubiano, tuttavia l'esaltazione e la sopravvalutazione che una personalità del suo spessore morale e politico arrivò a fare del regime romeno e della figura di Nicolae Ceaușescu molto ci può illuminare sul grado di disinformazione raggiunto in Europa occidentale nei riguardi di quel regime. Una simile cortina fumogena era anche il risultato, bisogna dirlo, di un'abile politica propagandistica sia interna sia estera che aveva proprio nell'esaltazione dell'autonomia politica e dell'indipendenza nazionale romene, di cui il Partito comunista era assunto a massimo difensore, le sue armi più efficaci.<sup>25</sup> A tal proposito mi pare emblematica proprio una missiva inviata il 29 luglio del 1969 da Giorgio La Pira a Ceaușescu. Scriveva La Pira (a quel tempo non più sindaco di Firenze ma in qualità di presidente della Federazione mondiale delle città unite) che nel suo pensiero la Romania, nell'attuale situazione europea, rappresentava una vera e propria avanguardia storica che avrebbe potuto mettere in moto un meccanismo internazionale pronto a condurre verso un "[...] negoziato globale capace di investire i problemi del mondo e di tutti i popoli [...]".<sup>26</sup> Secondo il politico italiano, la recente visita compiuta da Richard Nixon nella capitale romena (2 agosto 1969) aveva sancito il ruolo di Bucarest quale cruciale punto di convergenza tra il mondo socialista e quello non socialista e continuava, sempre riferito a Bucarest, "[...] il luogo della coesistenza pacifica! Parigi (De Gaulle) e Bucarest (Ceaușescu), cioè due altipiani politici e storici ove i popoli ancora contrapposti e divisi si incontrano. E anche l'America incontra qui questi popoli!"<sup>27</sup>

Tuttavia osservatori più attenti della realtà romena avevano in quegli stessi anni delle impressioni piuttosto differenti della situazione del Paese danubiano e degli obiettivi della dirigenza comunista di Bucarest e della personalità di Nicolae Ceaușescu. A proposito di quest'ultimo, in un esteso *dossier* messo a punto dall'ambasciata italiana di Bucarest e dai competenti uffici del MAE in preparazione della visita a Bucarest del ministro degli Esteri Aldo Moro, prevista per il gennaio 1971, si affermava: "[...] nella sua marcia verso il potere, Ceaușescu aveva fatto uso di tutte le armi classiche della politica dei regimi autoritari: la manipolazione delle fazioni; innovazioni nelle istituzioni di governo; pretesa di un ruolo carismatico a spese dell'«immagine» del suo predecessore, l'arte di coltivare amici, alleati e subalterni; l'uso del ricatto politico per indebolire gli avversari [...]".<sup>28</sup> La conseguenza del continuo inarrestabile rafforzamento del potere del *leader* romeno si rifletteva inevitabilmente in una politica tesa

*[...] alla riaffermazione di un centralismo rigoroso esteso a tutti i campi della vita pubblica, pertanto il partito più ancora che in altri Paesi dell'Est coordina in modo ben preciso ogni pubblica attività [...] non esiste un qualsiasi embrione di pluralismo [...] Questo aspetto centralizzatore si è manifestato anche nella*

*riforma del 1968 dell'apparato del regime con la fusione a vari [sic] livelli delle funzioni di partito e stato, il che porta a un controllo ancora più assoluto da parte del partito su ogni attività amministrativa. A questo aspetto di rifiuto totale di ogni evoluzione [...] che attesta del conservatorismo della soluzione data da Ceaușescu al problema del potere in Romania, si contrappone una spinta progressiva affidata a due componenti, quella economica e quella nazionale. [...] ma soprattutto, la spinta progressiva [... come] la funzione di cinta di trasmissione fra regime e Paese sono affidate da Ceaușescu alla coscienza nazionale. [...] quando egli chiama a raccolta tutti perché 'critichino' e partecipino alla costruzione del socialismo non lo fa in termini più o meno velati di pluralismo, ma di affratellamento nazionale [...] L'invasione della Cecoslovacchia [...] la minaccia imminente di un'invasione anche della Romania [...] hanno esaltato questa componente assolvendo alla funzione di fattore di coesione del popolo romeno e di adesione al regime sino al punto da far dimenticare gli aspetti di crisi e l'insoddisfazione per uno sviluppo insoddisfacente del livello di vita [...]*<sup>29</sup>

Né, a dispetto della continua invocazione della pace, del disarmo, della coesistenza pacifica, andavano meglio le cose “[...] dal punto di vista dei diritti civili e delle libertà politiche [...] in Romania non solo non si sono fatti passi in avanti, ma sembra anzi che il clima si sia fatto alquanto pesante. Il potere della polizia politica [...] si palesa di nuovo preminente tanto da sovrapporsi in molti casi al potere del governo [...] non si tratta tuttavia di un fenomeno che vada oltre gli intendimenti del partito e del suo massimo leader [...] il controllo sui cittadini va estendendosi [...]”<sup>30</sup> Insomma, i responsabili della politica estera italiana, nell'approntare quell'ampia e articolata manovra che nel corso degli anni avrebbe condotto a rapporti piuttosto stretti tra l'Italia e la Romania, sapevano perfettamente che la cosiddetta via nazionale al socialismo predicata da Ceaușescu era ben altra cosa da quel socialismo dal volto umano aperto verso la società civile e le sue esigenze espresso invece dalla primavera di Praga. C'è anche da dire che i primi anni Settanta, in coincidenza con dei viaggi realizzati dal Conducător (duce) in Cina e Corea del Nord (maggio 1971), furono decisivi per incanalare il regime comunista romeno verso una deriva neostalinista caratterizzata ormai da un accentuato culto della personalità e una presenza sempre più importante e ingombrante dei familiari dello stesso Ceaușescu ai vertici del partito, dello Stato e delle istituzioni romeni.<sup>31</sup> È anche vero che in quegli anni la Romania, un Paese dalle discrete dimensioni territoriali (238.391 km<sup>2</sup>) e con una popolazione di circa 21 milioni di abitanti, stava promuovendo un notevole sforzo di modernizzazione della propria economia che non poteva lasciare indifferente l'industria italiana allora in piena crescita (ma non priva, nonostante i progressi fatti registrare, di alcuni problemi strutturali ben noti agli storici dell'economia)<sup>32</sup> e alla

ricerca di nuovi mercati e da sempre tutt'altro che insensibile alle prospettive che i mercati dell'Est potevano offrire all'espansione delle proprie attività. Allo stesso tempo, da un punto di vista più prettamente politico, la stessa "eresia romena", reale o immaginaria che fosse, sembrava un'ottima occasione per provocare ulteriori difficoltà alla compattezza del blocco sovietico.<sup>33</sup> Moro fu sicuramente uno dei politici italiani che nutrirono un interesse vero e profondo per la cura della politica estera che non fu mai considerata dallo statista pugliese un semplice ripiego tattico dalle battaglie di politica interna. Nella sua visione, l'attenta valutazione dei rapporti con i Paesi dell'Est dell'Europa rappresentò uno dei capisaldi di quella che doveva essere l'azione della diplomazia italiana. Rapporti non solo più cordiali ma anche densi di significati politici, economici e culturali avrebbero non solo rafforzato la convivenza pacifica tra i due blocchi ma anche contribuito a contenere la spinta sovietica. In quest'ottica particolare cura meritavano dunque il progressivo consolidamento delle relazioni con un Paese come la Romania che pareva intenzionato in quegli anni a continuare ad ampliare i suoi spazi di autonomia politica nei confronti di Mosca.<sup>34</sup>

La visita del ministro degli Esteri, Moro, ebbe luogo in Romania dal 12 al 15 gennaio 1971. Nel corso del soggiorno (che non si limitò alla sola capitale, ma toccò anche altre località come la città di Braşov in Transilvania, tra i principali poli industriali del Paese) il capo della diplomazia italiana ebbe maniera di incontrare l'intero *establishment* politico romeno. I risultati delle conversazioni furono espressi in due lunghi telegrammi (di cui uno classificato segreto) inviati da Moro al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio (rispettivamente Giuseppe Saragat ed Emilio Colombo). In breve, Moro nei dispacci informava le più alte cariche dello Stato che gli incontri con i dirigenti romeni lo avevano convinto che alla prova dei fatti gli obiettivi della politica estera romena in tema di sicurezza europea erano molto più limitati di quanto le dichiarazioni e determinati atteggiamenti manifestati da Ceauşescu nel corso dei suoi viaggi all'estero lasciassero intendere: "[...] certi schemi più ambiziosi sembrano per il momento messi in disparte. Così quello cui accennava il comunicato Ceauşescu-Pompidou nel giugno 1970 circa un'organizzazione di sicurezza con un sistema di impegni e misure concrete che escluda l'impegno della forza".<sup>35</sup>

**L**A STESSA politica balcanica della Romania sembrava in questi frangenti piuttosto limitata a causa delle divergenze tra i vari Paesi della regione che rendevano tesi o addirittura inesistenti i contatti e le relazioni internazionali tra gli Stati della regione.<sup>36</sup> Messa da parte i programmi più ambiziosi, l'obiettivo principale perseguito dai dirigenti romeni era quello, secondo Moro, di "[...] coniugare sicurezza europea e garanzie che la Romania cerca nei confronti della dottrina Brezhnev [...] il governo romeno continua a esplorare

altre vie per migliorare la sua situazione in cui l'inventiva e l'attivismo sembrano andare di pari passo con il limitato successo [...]”.<sup>37</sup> Nel secondo telegramma, del 14 gennaio, Moro invece dava conto del risultato delle conversazioni di carattere meno politico ribadendo come i vari incontri con i più alti dignitari romeni e in particolare con il ministro degli Esteri, Mănescu, gli avessero confermato le notevoli possibilità di espansione dei rapporti economici ma anche scientifici e culturali tra i due Paesi che effettivamente negli anni seguenti saranno destinati a conoscere un ulteriore ampliamento. I romeni sembravano particolarmente interessati a ottenere l'appoggio italiano per l'ammissione al GATT anche se Mănescu non fece nulla per nascondere a Moro le riserve romene nei confronti di una piena integrazione del suo Paese nelle strutture del COMECON.<sup>38</sup> Ceaușescu a sua volta ribadì a Moro da un lato la volontà romena di mantenere buoni rapporti con l'URSS e i suoi alleati ma anche la contrarietà romena a ogni ipotesi di “[...] realizzare un'unità politica a Est [...]”.<sup>39</sup> Per chiarire meglio le proprie posizioni e togliere di mezzo ogni possibilità di fraintendimento, Moro, che in precedenza aveva parlato in termini estremamente elogiativi del processo di costruzione europea, si sentì in dovere di replicare al proprio anfitrione che un'Europa occidentale più unita e coesa non avrebbe sortito alcuna ripercussione nella fedeltà all'alleanza con gli Stati Uniti. Di più, secondo Moro, un'eventuale attenuazione della presenza statunitense in Europa avrebbe rafforzato di converso la presenza sovietica “[...] con le sue velleità asiatiche”.<sup>40</sup>

Le posizioni espresse da Moro, improntate da un lato a dimostrare comprensione nei confronti dell'atteggiamento politico romeno e dall'altro tese a offrire nuove possibili aperture per intensificare gli scambi economici e la cooperazione scientifica e industriale che apparivano essenziali per sostenere gli ambiziosi piani di sviluppo industriale del Paese,<sup>41</sup> dovettero rafforzare nella dirigenza romena l'idea che il governo italiano poteva davvero risultare un prezioso collegamento nella difficile strada intrapresa verso il miglioramento del clima internazionale e, soprattutto, dell'accreditamento della Romania in Occidente quale interlocutore politico affidabile e interessante *partner* economico. Infatti, solo pochi giorni dopo il viaggio di Moro la capitale romena ricevette la visita di Giancarlo Pajetta (esponente di punta della cosiddetta corrente riformista all'interno del PCI e responsabile per il partito delle relazioni esterne con i partiti comunisti dell'Est), che il 18 febbraio 1971 incontrò Ceaușescu.<sup>42</sup> Nel corso della conversazione con Ceaușescu, Pajetta espresse delle riserve circa la capacità del governo italiano di assumere un atteggiamento più coraggioso e autonomo nei confronti degli Stati Uniti riguardo il problema della sicurezza e del disarmo. Tuttavia il dirigente italiano fu subito contraddetto dal *leader* romeno secondo il quale invece le posizioni di Moro erano in realtà molto più vicine a quelle romene e soprattutto nelle settimane successive alla visita in Romania gli era sembrato che gli

italiani circa le grandi questioni internazionali sul tappeto avessero finalmente assunto un atteggiamento più deciso.<sup>43</sup> In quegli anni la dirigenza romena era assolutamente decisa a portare avanti a ogni costo il processo di massiccia industrializzazione del Paese, tutte le strade potevano essere buone per trovare gli ingenti fondi necessari per sviluppare un'impresa che, dopo i successi iniziali, appariva sempre più densa di problemi e contraddizioni. Comunque, per continuare a percorrere quella strada parevano buoni non solo gli accordi bilaterali tra gli Stati ma anche i contatti con quei privati che sembravano capaci di trovare fondi e relazioni necessari. Su queste basi nell'agosto del 1971 Giuseppe Costantino Dragan (un industriale italiano di origini romene)<sup>44</sup> ebbe un lungo incontro con Ceaușescu quasi tutto centrato sulla questione delle comunità romene all'estero. Secondo Dragan, nell'ambito di tali comunità esisteva ben radicata un'enorme ammirazione nei confronti della nuova Romania di Ceaușescu. C'erano effettivamente – come fece notare lo stesso *leader* comunista – anche alcuni personaggi per lo più appartenenti ai vecchi partiti borghesi che si dedicavano ad attività antiromene, ma questi secondo l'uomo d'affari italo-romeno erano “solo degli scarti della storia [...] buoni solo a criticare [...]”. Lui stesso era oggetto delle loro critiche. Secondo Dragan c'era comunque poco da preoccuparsi. Nonostante le critiche e gli appelli che lanciavano la maggioranza di quelle persone erano innocue, essi stessi del resto erano incapaci persino di procurarsi il pane in maniera onorevole, né per giunta venivano presi seriamente in considerazione dagli ambienti che contavano dei rispettivi Paesi di residenza. Dunque meglio mettersi a lavoro su progetti concreti. Nel corso dell'incontro i due misero in cantiere alcune idee per sfruttare al meglio le potenzialità economiche delle comunità romene stabilitesi all'estero le quali, attraverso una fondazione *ad hoc*, avrebbero potuto contribuire a finanziare il processo di industrializzazione della Romania e, perché no?, essere anche tenuti meglio sotto controllo. Chiosava Ceaușescu: “[...] vivono all'estero tra i 600 mila e un milione di romeni. Se ognuno di essi contribuisse con anche dieci dollari l'anno si arriverebbe a sei milioni di dollari. Non dico che li dovrebbero dare gratuitamente, che investano pure in Romania con un tasso di interesse del 5%. Anche un lavoratore potrebbe contribuire”.<sup>45</sup>

Il fatto che un privato cittadino (ancorché nella veste di imprenditore di successo di origini romene e con interessi in quel Paese) potesse progettare simili piani di sviluppo aiuta a farci comprendere quanta strada avessero fatto i rapporti della Romania con il mondo occidentale in generale e con l'Italia in particolare. Si può dire insomma che nel corso di questi anni nelle relazioni bilaterali gli ostacoli più importanti con le relative reticenze e diffidenze fossero stati rimossi, di fatto parallelamente alla crescita degli scambi commerciali si assistette tra Roma e Bucarest a una notevole intensificazione delle visite di dele-

gazioni di alto livello. Nel novembre del 1972 fu la volta del ministro degli Esteri italiano Giuseppe Medici a recarsi in visita ufficiale in Romania. In quella occasione i temi politici furono lasciati piuttosto al margine delle discussioni intercorse tra i due politici. A dominare l'incontro furono soprattutto le questioni economiche. Il *leader* romeno si mostrò molto interessato a sviluppare tutte le possibilità che avrebbero potuto concorrere a incrementare i rapporti commerciali e industriali tra i due Paesi. Politicamente il risultato più importante fu l'accettazione da parte di Ceaușescu dell'invito a recarsi in visita di Stato in Italia.<sup>46</sup> Fino alla visita di Moro (con l'eccezione del già citato viaggio di Zagari), le uniche delegazioni italiane arrivate a Bucarest con una certa regolarità e che erano state ricevute prima da Gheorghe Gheorghiu-Dej e poi dal suo successore Ceaușescu erano state quelle del pci e, in misura minore, del psi e di altre formazioni della sinistra italiana. Dopo il 1971 continuarono certamente le visite di delegazioni di diverso livello inviate dal Partito comunista italiano (ma anche da quello socialista), però Bucarest, come vedremo più avanti, divenne meta di un notevole numero non solo di missioni politiche e diplomatiche ma anche di viaggi di lavoro di rilevanti personalità del mondo dell'industria, della finanza, della televisione, del giornalismo e dello sport italiani.

A conferma di questo evidente *feeling*, tra il 22 e il 27 maggio del 1973 Ceaușescu realizzò una visita di Stato in Italia, San Marino e Santa Sede. Nel corso del suo non breve soggiorno il dittatore romeno non solo incontrò i vertici della politica italiana, importanti esponenti della società civile, i più alti dirigenti del PCI e del PSI, ma il 26 maggio ebbe in Vaticano un incontro con papa Paolo VI. Certamente non sono stati molti i *leader* comunisti dei Paesi dell'Europa orientale ad aver avuto un incontro (come si vedrà tutt'altro che formale) con una delle guide spirituali dei cristiani del mondo. Il colloquio con il papa in qualche modo sembrò sancire il ruolo internazionale della Romania di Paese ponte tra i due blocchi e dello stesso Ceaușescu quale protagonista di una politica di aperture, di indipendenza e di progressiva distensione. Proprio all'inizio dell'incontro Paolo VI non solo espresse il pieno apprezzamento per la politica romena, ma affermò di voler considerare il Vaticano “[...] un umile sostenitore della vostra politica di indipendenza e sovranità [...] vi ammiriamo e non abbiamo alcuna altra pretesa se non quella di stabilire rapporti sinceri e amichevoli”.<sup>47</sup> Neppure l'annosa questione della Chiesa cattolica di rito orientale (la cosiddetta Chiesa uniate) che il regime aveva prima perseguitato ferocemente e poi di fatto sciolto e unito con la forza alla Chiesa ortodossa parve rappresentare un serio ostacolo ad accreditare i dirigenti romeni anche per i vertici vaticani come degli affidabili interlocutori per far avanzare il processo di distensione.<sup>48</sup> Nel corso dell'incontro, comunque, Paolo VI consegnò a Ceaușescu un piccolo *dossier* sull'annosa questione della Chiesa unita di Transilvania, subendo però una vera e propria

doccia fredda da parte del suo interlocutore che, senza troppi giri di parole, affermò: “[...] consideriamo il problema cui avete fatto riferimento pienamente risolto [...] l’unione tra le due chiese nel quadro della chiesa ortodossa noi la consideriamo una necessità storica [...] devo dirvi in maniera aperta che in Romania riguardo tale questione nessuno più discute né nessuno desidera tornare a discutere [...] ciò che è avvenuto circa un quarto di secolo fa è ormai un dato di fatto”.

Con questa affermazione il discorso poteva dirsi concluso.<sup>49</sup> Se questi erano i presupposti era difficile aspettarsi dei significativi progressi nel dialogo tra Santa Sede e Romania comunista, di fatto anche negli anni a venire le situazione della Chiesa cattolica nel Paese danubiano rimase alquanto difficile, schiacciata com’era questa dal peso della Chiesa ortodossa che, scesa a patti con il regime, era assunta pienamente al ruolo di Chiesa nazionale.<sup>50</sup>

Nel corso della visita italiana, il dittatore comunista, oltre a diversi incontri con i maggiori esponenti del PCI, con quelli del PSI e i vertici della Repubblica di San Marino, visitò due volte il presidente della Repubblica Giovanni Leone. Il 22 maggio Ceaușescu ebbe un serrato colloquio anche con il presidente del Consiglio Giulio Andreotti alla presenza, tra gli altri, del ministro degli Esteri, Medici, che, come abbiamo visto, gli aveva rivolto l’invito a visitare l’Italia. Nel corso della conversazione Andreotti più che sul programma dei lavori della Conferenza sulla sicurezza europea di Helsinki (che si sarebbero aperti nel successivo mese di luglio) cercò di attirare l’attenzione sulla questione cinese e coreana anche in considerazione dei rapporti che la Romania di Ceaușescu da qualche tempo aveva tessuto con i due Paesi asiatici e che proprio in quegli anni avrebbero prodotto la cosiddetta minirivoluzione culturale romena. Forse proprio per questo motivo Ceaușescu, un politico dalla personalità certamente rozza ma tutt’altro che uno sprovveduto, affrontò solo superficialmente la questione legata alla posizione internazionale della Cina e della Corea del Nord, preferendo deviare la conversazione su argomenti a lui più congeniali e soprattutto essenziali per il proseguimento della sua ambigua politica internazionale. Rilanciò dunque la necessità di intensificare le relazioni, in primo luogo economiche e scientifiche, tra i Paesi europei quale misura essenziale per migliorare il clima politico nel continente. In secondo luogo ribadì la necessità di collaborare, superando la logica dei blocchi contrapposti, per stabilire il principio dell’eguaglianza assoluta di diritti tra tutti i Paesi. Sulla questione di imprimere un ulteriore sviluppo ai rapporti tra Romania e Italia, Ceaușescu tornò nel prosieguo della conversazione introducendo anche un argomento per certi versi sorprendente nella storia delle relazioni non solo italo-romene ma si può dire in generale (forse con l’eccezione tedesca) nei rapporti Est-Ovest: quello cioè dei problemi sorti attorno alle sempre più numerose unioni matrimoniali tra cittadini italiani e cittadine della

Repubblica socialista romena. Si trattava di affrontare non solo questioni burocratiche ma anche, a dire di Ceaușescu, l'opposizione sempre più forte che le famiglie romene stavano manifestando nei confronti delle istituzioni e delle autorità del suo Paese a proposito dei numerosi matrimoni tra cittadini italiani e giovani romene, frutto evidentemente dell'apertura delle frontiere romene degli ultimi anni.<sup>51</sup> Al di là di questa nota di colore, la visita di Ceaușescu mi pare emblematica della tattica di politica interna e internazionale messa in atto dal *leader* comunista romeno e degli inevitabili limiti che la stessa imponeva alle relazioni con i Paesi occidentali. Per Ceaușescu era essenziale fare sfoggio di una politica di prestigio, ma essenzialmente di facciata, che lo portava a viaggiare vorticosamente tra Europa, Africa, Asia e Americhe ma ancor più si rendeva necessario l'allargamento delle relazioni, in primo luogo quelle economiche e scientifiche, con i Paesi più avanzati dell'Occidente – cioè con la CEE – con l'obiettivo di ottenere da un lato un maggior spazio di autonomia nei confronti di Mosca (che pure aveva qualcosa da guadagnare in termini di acquisizioni tecnologiche occidentali che spesso dalla Romania venivano trasferite direttamente in URSS), dall'altro risorse essenziali per lo sviluppo economico del proprio Paese.<sup>52</sup> Del resto sappiamo bene come, nonostante nei mesi seguenti fiocassero numerose da Bucarest le dichiarazioni di appoggio e di fiducia nei confronti di un esito soddisfacente dei negoziati di Helsinki, in Romania non solo il ruolo guida del PCR non era messo minimamente in discussione, ma anzi proprio in quegli anni i caratteri neostalinisti del regime e un sempre più sfrontato culto della personalità non avrebbero fatto altro che accentuarsi arricchendosi dei nefasti prestiti che Ceaușescu e la sua corte seppero trarre dai contatti con le esperienze coreane e cinesi.<sup>53</sup>

**N**ATURALMENTE UNA tale impostazione dei rapporti bilaterali era conveniente a entrambe le parti. Gli anni a seguire videro un numero ancora maggiore di personalità della grande industria italiana in visita in Romania. Nel luglio del 1973 fu Gianni Agnelli a recarsi in visita in Romania ed ebbe anche un incontro con Ceaușescu. Nel corso dell'incontro si discusse della possibilità che la Fiat, in collaborazione con il governo romeno, facesse nascere in Romania una fabbrica di automobili da turismo. Già in precedenza vi erano stati dei contatti tra i vertici dell'industria torinese e i dirigenti romeni, ma alla fine i primi avevano abbandonato il progetto per dedicarsi completamente alla nascita del grande complesso industriale automobilistico sorto in URSS a Togliattigrad (1966). Nonostante la buona predisposizione a impostare una collaborazione industriale, i problemi da superare, a cominciare dagli impegni già presi dalla Fiat in URSS e Polonia, parvero piuttosto ardui e di fatto gli anni seguenti non videro la realizzazione di alcuna *joint venture* tra l'industria automobilistica italiana e quella romena.<sup>54</sup> Quasi un anno dopo fu la volta del presi-

dente dell'IRI, Giuseppe Petrilli, di recarsi in visita a Bucarest. Il colloquio con Ceaușescu fu dominato da due idee: quella di sviluppare delle società miste italo-romene che potessero agire in Paesi terzi e la richiesta di cooperazione romena per coinvolgere direttamente l'IRI nei grandi piani di sviluppo industriali e infrastrutturali (compresa la realizzazione di una centrale elettronucleare) messi in cantiere dalla dirigenza comunista romena e definiti “giganteschi” dallo stesso Petrilli.<sup>55</sup> Il 1974 fu anche l'anno del primo incontro tra Ceaușescu e un pubblicista italiano (così lo definiscono i documenti romeni) destinato negli anni futuri a una brillante carriera nelle partecipazioni statali italiane: Giancarlo Elia Valori. In una conversazione intessuta da un mare di elogi nei confronti del *leader* romeno e della sua azione di governo interna ed estera, Valori cercò di accreditarsi presso Ceaușescu come un possibile *trait d'union* con molti governi latino americani presentandogli i saluti personali, per esempio, di Isabel Perón (terza moglie di Juan Domingo Perón destinata a succedergli nella carica di presidente della repubblica argentina da lì a qualche mese). Valori chiese i buoni uffici dello stesso *leader* romeno per ottenere le autorizzazioni necessarie per effettuare un viaggio, con alcuni non meglio identificati amici parigini, in Corea del Nord definita da Valori “[...] una realtà importante che merita di avere un posto nel contesto internazionale [...]”. Questa, almeno, era l'impressione che ne ricavava dai racconti che di quel Paese gli aveva fatto la signora Perón. L'incontro si concluse con l'invito rivolto da Ceaușescu a Valori (che aveva già conosciuto direttamente una parte della famiglia del dittatore romeno) a trascorrere con lui e la sua famiglia le prossime vacanze estive: avrebbero avuto maniera di approfondire la conoscenza reciproca e discorrere delle varie questioni avendo così molto più tempo a disposizione.<sup>56</sup>

Per quanto riguarda Moro, invece, l'ultimo incontro con Ceaușescu risale al 31 luglio 1975 ed ebbe luogo a Helsinki al margine della cerimonia per la firma dell'atto finale della Conferenza e sulla sicurezza in Europa.<sup>57</sup> Fu un incontro improntato a grande cordialità. Per il *leader* romeno come per il resto del mondo comunista l'atto di Helsinki rappresentava una notevole vittoria politica (oltre che propagandistica) e nelle parole del dittatore romeno traspariva una certa soddisfazione per la firma di questo documento. Nel marzo di quell'anno, contemporaneamente all'allontanamento di Gheorghe Maurer – tra gli artefici, qualche anno prima, della successione “morbida” di Ceaușescu a Gheorghe Gheorghiu-Dej – il segretario del PCR era stato eletto anche presidente della Repubblica rafforzando ulteriormente il proprio potere. Nel corso del colloquio con il *premier* italiano, Ceaușescu sottolineò di nuovo gli ottimi risultati dati dalla cooperazione economica tra i rispettivi Paesi e arrivò addirittura a proporre la possibilità di imbastire delle *joint venture* italo-romene per condurre affari anche in Paesi terzi; la collaborazione economica avrebbe potuto estendersi

anche in altri campi a cominciare dalla politica internazionale. Per esempio le diplomazie di Roma e Bucarest, superando la logica dei blocchi, avrebbero potuto collaborare assieme per cercare di contribuire a sciogliere la tensione nei più controversi scenari internazionali, in particolare nell'area mediorientale.<sup>58</sup> Moro da parte sua parve perdere il tradizionale *aplomb* e si mostrò largo di elogi nei confronti della politica romena e dei progressi realizzati dal Paese danubiano che, sotto la guida di Ceaușescu, gli sembrava stesse realizzando notevoli avanzamenti in tutti i campi e avesse ormai acquisito un consolidato prestigio internazionale. Fu lo stesso politico italiano a sottolineare l'importanza della prossima visita ufficiale del presidente americano Gerald Ford a Bucarest.<sup>59</sup>

Indubbiamente dai cupi anni Cinquanta la strada percorsa era stata tanta. Con prudenza e una certa dose di perseveranza i possibili spazi di manovra e confronto politici erano stati sempre più dilatati per essere utilizzati dai due Paesi per sviluppare nuove forme di collaborazione economica, scientifica e culturale. Gli stessi rapporti tra i rispettivi partiti comunisti sembravano aver assunto dei connotati diversi. In un incontro dell'inizio del 1977 tra Ceaușescu ed Enrico Berlinguer quest'ultimo, dopo aver esposto al suo interlocutore la grande crescita elettorale fatta registrare dal PCI nelle ultime elezioni, parlò chiaramente delle prospettive di governo che parevano aprirsi per i comunisti italiani e che inevitabilmente avrebbero portato a delle importanti modifiche anche nell'atteggiamento dei comunisti italiani su delicate questioni quali per esempio la Nato. Secondo Berlinguer, il pci avrebbe senza dubbio abbandonato le vecchie posizioni contrarie al mantenimento dell'Italia nell'Alleanza atlantica.<sup>60</sup> In verità Ceaușescu non si mostrò né troppo sorpreso né tanto meno scandalizzato dalle posizioni assunte dai compagni italiani e piuttosto sorprendentemente invece di approfondire l'importante questione posta dal suo interlocutore virò il discorso su quello che sembrava ormai diventato il centro dei suoi interessi: le possibilità di continuare a sviluppare rapporti economici e commerciali su vasta scala con le economie sviluppate dell'Occidente e la nascita di *joint venture* per operare in mercati terzi.<sup>61</sup> Molte delle questioni affrontate con i comunisti italiani continuarono a essere oggetto di discussione negli ulteriori contatti tra uomini di Stato italiani e la controparte romena. A leggere i verbali delle successive visite di Stato realizzate da politici italiani in Romania (in particolare una compiuta da Andreotti e Forlani nel maggio del 1977), si ha l'impressione che, fino alla degenerazione incontrollabile del regime di Ceaușescu in un assurdo socialismo dinastico, gli italiani, sia pur con estrema prudenza, cercassero di sfruttare quella sorta di rapporto privilegiato che erano riusciti a stabilire con Bucarest sia per finalità di politica interna, per esempio per cercare di carpire, attraverso i contatti con i dirigenti romeni, quale fosse la vera posizione dell'URSS nei confronti di un coinvolgimento del PCI nella guida del governo del Paese, sia per ottenere una

visione d'insieme più completa sulla reale situazione in particolari aree geopolitiche importanti per il nostro Paese quali, per esempio, il Corno d'Africa, il Medio Oriente o i Balcani occidentali.<sup>62</sup> Si trattava evidentemente di un gioco delicato, non sempre chiaro e ciò che interessava andava colto tra le righe di conversazioni intessute di vicendevoli elogi, convenevoli e lunghe digressioni. Di sicuro, fino al 1980, anno fino al quale è possibile controllare la documentazione romana, i rapporti bilaterali italo-romeni acquisirono un'ampiezza sorprendente, dominati, anche nei momenti di maggior tensione interna italiana, dalla questione dell'ampliamento delle relazioni economiche. A poco più di un mese dal rapimento di Moro, il presidente della Confindustria, Guido Carli, si recò in visita a Bucarest e, accompagnato dall'ambasciatore d'Italia in Romania, Mario Bolasco, ebbe un lungo colloquio con Ceaușescu. L'incontro con il massimo dirigente politico romeno seguiva una serie di appuntamenti che Carli aveva avuto con i più importanti responsabili dell'economia del Paese danubiano, volti non solo a incrementare i flussi commerciali ma a stabilire una precisa linea d'azione per mettere in campo stabilmente delle società industriali miste italo-romene, per esempio in campo chimico.<sup>63</sup> Nell'ottobre del 1978 anche Bettino Craxi si recò in visita a Bucarest dove ebbe un lungo colloquio con il presidente Ceaușescu. Il verbale dell'incontro è di estremo interesse perché nel corso del lungo incontro i due *leader* abordarono in maniera attenta, quasi dettagliata, l'insieme dei rapporti italo-romeni, le questioni interne dei due Paesi, del movimento socialista internazionale, le grandi questioni politiche aperte in quelle regioni del mondo particolarmente sensibili agli interessi politici ed economici dei due Paesi. Fu insomma una presa di contatto abbastanza aperta nella quale in qualche modo Craxi si presentava come un nuovo importante interlocutore *leader* di un Partito socialista che si apprestava a giocare un ruolo decisivo nel futuro della politica italiana.<sup>64</sup>

Le questioni di più stringente attualità italiana, a cominciare proprio dall'*affaire* Moro, furono affrontate anche nei colloqui con persone più ai margini della vita politica del nostro Paese. Torna di nuovo in campo, in questo caso, la figura di Giancarlo Elia Valori che nel marzo del 1979, dopo l'ennesima intervista avuta con Ceaușescu, abordò il tema della situazione italiana con particolare riferimento al terrorismo. Secondo Valori, questa volta presentatosi al cospetto del presidente romeno nella veste di segretario generale dell'Istituto italiano di relazioni internazionali, il terrorismo rosso italiano di cui le Brigate Rosse erano il gruppo più pericoloso (capeggiate secondo Valori da Antonio Negri, il quale avrebbe condotto personalmente l'interrogatorio di Moro) aveva dei forti collegamenti con non meglio identificate potenze straniere e società multinazionali interessate a destabilizzare il nostro Paese.<sup>65</sup>

**I**N CONCLUSIONE si può dire che le relazioni italo-romene negli anni Sessanta e Settanta, se ben interpretate, riescono a offrirci un interessante spaccato non solo dell'evoluzione della politica estera dei due Paesi ma direi dello stesso sviluppo interno dei due stati. Nel complesso è difficile verificare quanto gli interessi politici italiani abbiano tratto beneficio dall'insieme di questi rapporti. Invece la sponda italiana fu di grande importanza per la parte romena. Ciò determinò una benevola considerazione fatta anche, come detto, di un effluvio di pubblicazioni elogiative, di biografie acritiche (pubblicate non solo dagli Editori Riuniti), benevoli articoli sulla stampa – anche in questo caso non solo quella di sinistra –, volumi e volumi di discorsi scelti, un aumento dei flussi turistici (ancorché unidirezionale) ecc. Si trattava, nel loro insieme, di strumenti ben consolidati attraverso i quali continuare a esibire la facciata presentabile del regime mentre il Paese precipitava in un neostalinismo dinastico e autocelebrativo i cui danni sono ancora visibili nel tessuto umano, economico e sociale della Romania postcomunista tuttora ben lungi (al pari della vicina Bulgaria) dal conseguire una reale integrazione con il resto dei Paesi dell'Unione Europea.

□

## Note

1. Per una presentazione d'insieme delle relazioni italo-romene si veda G. Caroli, *La Romania nella politica estera italiana 1919-1965. Luci e ombre di un'amicizia storica*, Milano, 2009. Sulla politica balcanica del regime fascista rimando all'ormai classico studio di J. H. Burgwyn, *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933*, Milano, 1979, ma anche T. Sala, *Tra Marte e Mercurio. Gli interessi danubiano-balcanici dell'Italia*, in E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze, 2000, pp. 205-246.
2. Sulla complessa transizione della politica estera italiana nel primo dopoguerra si veda: B. Vigezzi, *De Gasperi, Sforza, la diplomazia italiana e la politica di potenza dal trattato di pace al patto atlantico*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Milano, 1990, pp. 3-57; F. Focardi, L. Klinkhammer, *La difficile transizione l'Italia e il peso del passato*, in F. Romero, A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Roma, 2007 (II ed.), pp. 113-127.
3. Riguardo la situazione internazionale romena all'indomani del secondo conflitto mondiale si veda: L. Saiu, *Le grandi potenze e la Romania. Uno studio sulle origini della guerra fredda*, Cagliari, 1990. Sul sorgere della dittatura comunista in Romania esiste ormai una notevole messe di studi, in questa sede mi limito a segnalare in italiano G. Caroli, *Nascita di una democrazia popolare. La Romania dal 1944 al 1950 nei rapporti dei diplomatici italiani*, Cosenza, 1999.

4. Cfr. G. Ciobanu, *Relațiile internaționale ale României între anii 1948 și 1964*, Iași, 2006, pp. 13-23; C. Stanciu, *Devotați Kremlinului. Alinierea politiciii externe românești la cea sovietică în anii '50*, Târgoviște, 2010, passim.
5. La scarsa attenzione riservata dalla politica italiana nei confronti della Romania e più in generale verso il resto dell'Europa danubiano-balcanica (con la parziale eccezione della Jugoslavia) rifletteva anche il palese disinteresse manifestato dall'opinione pubblica italiana nei confronti delle nuove realtà politico-sociali sorte nel Sud-est dell'Europa negli anni seguenti il secondo conflitto mondiale. Vedi S. Bianchini, *L'opinione pubblica e l'immagine dell'Europa danubiana-balcanica: dalla fine del conflitto alla Guerra fredda*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza*, cit., pp. 447-469. In verità all'indomani della guerra altrettanto disinteresse mostravano nei confronti dell'Italia non solo i Paesi dell'Europa centrale e orientale che si apprestavano a entrare nel blocco comunista ma anche la stessa Unione Sovietica come fece intendere, senza tanti giri di parole, Molotov in persona all'ambasciatore italiano a Mosca, Pietro Quaroni, nel corso di un colloquio del dicembre del 1945. Vedi R. Morozzo della Rocca, *Le relazioni economiche italo-sovietiche nel dopoguerra (1945-1948)*, in A. Varsori (a cura di), *La politica italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Milano, 1993, p. 276.
6. Vedi G. Caroli, *La Romania nella politica estera italiana*, cit., pp. 357-419.
7. *Ivi*, pp. 419-428.
8. Cfr. D. Cătănuș, *România și schisma sovieto-chineză, VI. Concluzii după ultima vizită la București a lui N. S. Hrușciiov 1963*, in "Arhivele totalitarismului", 3-4, 2002, pp. 172-205; M. Anton, *Ieșirea de cerc. Politica externă a regimului Gheorghiu-Dej*, București, 2007, passim.
9. Sull'evoluzione politica della Romania in seguito alla morte di Stalin e alla svolta cosiddetta nazionale di Gheorghiu-Dej rimando a D. Deletant, *România sub regimul communist* [ed. originale *Romania under Communist Rule*, Portland, 1999], București, 2006, pp. 136-179.
10. Su questo tornante fondamentale della recente storia d'Italia si veda: S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, 1992, pp. 326-363. In particolare sul travaglio politico vissuto dal PSI si veda S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Bari-Roma, 1996 (II ed.), pp. 245-250 e 325-336.
11. L'estrema complessità dello scenario italiano di quegli anni e la sua controversa evoluzione hanno avuto un preciso riflesso anche nella produzione storiografica relativa all'analisi della storia d'Italia degli anni Sessanta e Settanta e di conseguenza all'azione politica messa in atto da Aldo Moro nei confronti del quale il giudizio degli storici appare piuttosto diviso. Cfr. R. Moro, *Aldo Moro nelle storie d'Italia*, in "Mondo Contemporaneo", 2010, n. 2, pp. 17-70.
12. Cfr. P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, 1995, p. 268.
13. Cfr. G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo stato unitario ai nostri giorni*, Roma-Bari, 2006, pp. 222-224.
14. Fino ad allora le uniche visite ad alto livello italo-romene avevano interessato quasi esclusivamente dirigenti dei due partiti comunisti che tra gli anni Cinquanta e Sessanta si erano incontrati diverse volte.

15. ANIC, Fond CC al PCR, Secția Relații Externe, Dosar 75/1966. Stenogramma dell'incontro avvenuto il 26 maggio 1966 tra Nicolae Ceaușescu e Mario Zagari.
16. *Ibidem*.
17. Cfr. M. Anton, *Limitele suveranității. Vizita lui Nicolae Ceaușescu la Moscova, septembrie 1965, I*, in "Arhivele totalitarismului", 2002, nn. 3 e 4, pp. 206-227.
18. Questo importante appuntamento era stato preparato da una visita ufficiale condotta dal ministro degli Esteri italiano, Amintore Fanfani, a Bucarest nell'estate del 1967. Durante la permanenza in Romania furono firmati accordi di varia natura con lo scopo di irrobustire i rapporti italo-romeni, ma soprattutto emerse forte, secondo Fanfani lo "[...] spirito nazionale [...] nonché desiderio di ispirarsi a criterio di piena indipendenza [...]" della politica estera romena. Anche sulla base di queste considerazioni a Fanfani parve piuttosto accentuato l'interesse romeno per lo sviluppo di una politica di coesistenza pacifica che contribuisse a risolvere alcune delle controversie più gravi sul tappeto (tra tutte Vietnam e Medio oriente) e che avviasse una cooperazione economica anche tra Paesi appartenenti ai due blocchi contrapposti. Riguardo ai rapporti bilaterali il ministro degli Esteri italiano scriveva: "[...] devo infine sottolineare che mi è stato accennato con insistenza [...] circa] vivo desiderio di incrementare in maniera, anche spettacolare, come ha detto Maurer, i rapporti con l'Italia." In ACS, AAM, b. 69, dispaccio inviato da Bucarest a Roma il 10 agosto 1967.
19. *Ivi*, b. 19, appunto autografo dei colloqui tra Aldo Moro e la delegazione romena.
20. *Ivi*, t. del 28 gennaio 1968 inviato da Roma alle principali sedi diplomatiche italiane nel mondo.
21. *Ibidem*.
22. Cfr. C. Vasile, *1968 Romania. Intellectuals and the Failure of Reform*, in V. Tismaneanu (a cura di), *Promises of 1968: Crisis, Illusion and Utopia*, Budapest-New York, 2011, pp. 241-253.
23. Sulle posizioni assunte dalla Romania in occasione dell'invasione della Cecoslovacchia da parte degli eserciti del Patto di Varsavia mi permetto di rimandare al mio *Riformismo cecoslovacco e indipendentismo romeno*, in Francesco Guida (a cura di), *Era sbocciata la libertà? A quaranta anni dalla Primavera di Praga (1968-2008)*, Roma, 2008, pp. 115-129.
24. Cfr. T. Gallagher, *Furtul unei națiuni. România de la comunism încoace* [ed. originale *Theft of a Nation: Romania since Communism*, London, 2004], București, 2004, pp. 75-76.
25. Cfr. A. Basciani, *Le spericolate metamorfosi di un movimento politico. Il caso del Partito comunista rumeno 1921-1989*, in Gizella Nemeth, Adriano Papo (a cura di), *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista in Europa centroorientale*, Roma, 2010, pp. 89-103.
26. ANIC, Fond CC al PCR, Secția Relații Externe, Dosar 122/1969, lettera originale autografa (più due copie una dattiloscritta e un'altra in traduzione romena) inviata da Giorgio La Pira a Nicolae Ceaușescu; non compare la data ma la missiva è risalente, con molta probabilità, alla fine dell'estate o all'inizio dell'autunno del 1969.
27. *Ibidem*.

28. ACS, AAM, b. 132, Dossier sulla politica interna ed estera della Romania elaborato dall'ambasciata d'Italia a Bucarest il 7 gennaio 1971.
29. *Ibidem*.
30. *Ibidem*.
31. Cfr. A. M. Cătănuș (a cura di), *Sfârșitul perioadei liberale a regimului Ceaușescu: mini-revoluția culturală din 1971*, București, 2005.
32. Cfr. V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1990*, Bologna, 1993 (II ed.), pp. 465-470.
33. A proposito dei rapporti della Romania con l'URSS negli anni presi in esame, la studiosa romena Mioara Anton parla di una "dissidenza minore" anche se, in un contesto caratterizzato da una situazione piuttosto complessa entro la quale vanno ricordati il duro conflitto politico e ideologico con la Cina e l'abbandono dell'alleanza da parte dell'Albania, anche le intemperanze romene non mancavano di procurare dei grattacapi alla dirigenza moscovita. Cfr. M. Anton, introduzione a *Documente diplomatice române*, s. III, *România și Tratatul de la Varșovia. Conferințele miniștrilor Afacerilor Externe și ale adjuncților lor (1966-1991)*, București, 2009, pp. XII-XVII.
34. Vedi il testo della relazione di Carla Meneguzzi Ristagni al convegno internazionale *Il governo delle società nel XXI secolo. Ripensando ad Aldo Moro*, Roma, 17-20 novembre 2008.
35. ACS, AAM, b. 132, t. "segreto" del 15 gennaio 1971 inviato dal ministro degli Esteri, Aldo Moro, al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio dei Ministri.
36. *Ibidem*.
37. *Ibidem*.
38. *Ivi*, t. "urgentissimo" inviato da Bucarest il 14 gennaio 1971 dal ministro degli Esteri, Aldo Moro, al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio dei Ministri.
39. ANIC, Fond CC al PCR, Secția Relații Externe, Dosar 2/1971. Stenogramma dell'incontro avvenuto tra Ceaușescu e Moro il 14 gennaio 1971.
40. *Ibidem*.
41. *Ibidem*. Secondo Ceaușescu entro il 1975 l'industria romena avrebbe conosciuto uno sviluppo del 60-65% rispetto ai livelli del 1971.
42. Nell'ambito dei rapporti italo-romeni naturalmente un aspetto del tutto particolare, e che rimane al di fuori della presente ricerca, è rappresentato dai rapporti tra il Partito comunista italiano e il suo omologo romeno. Per un approccio alla questione rimando a Stefano Santoro, *Il Partito comunista italiano e la Romania negli anni Sessanta e Settanta*, in "Studi Storici", 2007, n. 3, pp. 1119-1148; id., *Le democrazie popolari e il pci: i casi romeno e polacco*, in: [www.sissco.it/fileadmin/user\\_upload/Attività/seminari/\\_sissco/Italia\\_dopo\\_il\\_miracolo/PaperSantoro.pdf](http://www.sissco.it/fileadmin/user_upload/Attività/seminari/_sissco/Italia_dopo_il_miracolo/PaperSantoro.pdf) (ultimo accesso 17 gennaio 2011).
43. ANIC, Fond CC al PCR, Secția Relații Externe, Dosar 8/1971. Stenogramma della conversazione del 18 febbraio 1971 tra Giancarlo Pajetta e Nicolae Ceaușescu.
44. Giuseppe Costantino Dragan (1917-2008) era un uomo d'affari fondatore del gruppo industriale Butan Gas e tra gli animatori, nel 1973, della Camera di commercio

italo-romena. Nel 1968 per sua iniziativa nacque la Fondazione Europea Dragan con l'obiettivo di promuovere la cultura e la circolazione delle idee e la nascita di una "effettiva coscienza europea". Vedi [www.fondazioneDragan.org/fondazione/the\\_foundation.htm](http://www.fondazioneDragan.org/fondazione/the_foundation.htm) (ultimo accesso 21 gennaio 2011).

45. ANIC, Fond CC al PCR, Secția Relații Externe, Dosar 66/1971. Stenogramma del colloquio tra Nicolae Ceaușescu e Giuseppe Costantino Dragan del 21 agosto 1971.
46. *Ivi*, Dosar 137/1972. Stenogramma del colloquio del 10 novembre 1972 tra Giuseppe Medici e Nicolae Ceaușescu.
47. *Ivi*, Dosar, 77/1973, colloquio del 26 maggio 1973 tra papa Paolo VI e Nicolae Ceaușescu. Questo incontro non fu il primo tra i vertici della dirigenza comunista romena e Paolo VI; nel gennaio del 1968 nel corso della loro visita romana Ion Gheorghe Maurer e Corneliu Mănescu ebbero anch'essi un colloquio con il papa.
48. Con i decreti n. 177 e n. 358 del 1948 ben 2206 edifici religiosi appartenenti alla Chiesa greco-cattolica furono espropriati dallo Stato romeno e messi a disposizione della Chiesa ortodossa. Sempre con il decreto 177 tutte le strutture della Chiesa greco-cattolica, dai vescovati ai monasteri fino alle semplici parrocchie e associazioni, furono costrette a cessare completamente le loro attività. Il vescovo Márton fu imprigionato dal 1949 al 1955 e dopo la liberazione fu costretto a subire il domicilio coatto senza possibilità di seguire il proprio ministero. Sulla questione della Chiesa greco-cattolica in epoca comunista esiste una relativamente numerosa produzione scientifica mi limito a segnalare in questa sede Cristian Vasile, *Între Vatican și Kremlin. Biserica Greco-catolică în timpul regimului comunist*, București, 2003, passim.
49. ANIC, Fond CC al PCR, Secția Relații Externe, Dosar 77/1973 cit.
50. Vedi G. Barberini, *L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, Bologna, 2007, p. 157.
51. ANIC, Fond CC al PCR, Secția Relații Externe, Dosar 72/1973. Stenogramma dell'incontro del 22 maggio tra il presidente del Consiglio Giulio Andreotti e Nicolae Ceaușescu.
52. *Ivi*, Dosar 71/1973. Stenogramma dell'incontro del 22 maggio tra il presidente della Repubblica Giovanni Leone e Nicolae Ceaușescu.
53. Un interessante profilo dei caratteri del regime romeno è possibile leggere in F. Guida, *Fenomenul ceaușist, ideologia și politica*, in T. Ferro (a cura di), *Romania e România. Lingua e cultura romena di fronte all'Occidente*, Udine, 2003, pp. 279-290.
54. ANIC, Fond CC al PCR, Secția Relații Externe, Dosar 130/1973, Stenogramma dell'incontro del 20 luglio 1973 tra Ceaușescu e Giovanni Agnelli. Nel 1966 la Romania aveva dato inizio alla propria industria automobilistica grazie a un accordo con i francesi della Renault che permise la costruzione su licenza del modello Dacia 1100 sulla base della Renault 8.
55. *Ivi*, Dosar 123/1974. Stenogramma del colloquio del 25 giugno 1974 tra Ceaușescu e Giuseppe Petrilli. All'incontro significativamente parteciparono anche l'ambasciatore d'Italia in Romania, Antonio Restivo e il ministro dell'Industria pesante romena Ioan Avram.
56. *Ivi*, Dosar 76/197. Stenogramma dell'incontro tra Valori e Ceaușescu del 9 maggio 1974. Nel corso di questo stesso anno Valori pubblicò una sorta di biografia

dai toni piuttosto elogiativi del presidente romeno che assieme ad altri lavori usciti nel corso degli anni seguenti contribuirono senza dubbio a consolidare la fortuna di Ceaușescu nel nostro Paese presentandolo come un paladino dell'indipendenza nazionale romena, del dialogo tra i due blocchi e l'artefice di un Paese nuovo, moderno, sviluppato. Cfr. Giancarlo Elia Valori, *Ceausescu*, Roma, 1974. Un anno dopo lo stesso Valori scrisse un'introduzione a un volume che raccoglieva una serie di discorsi dello stesso despota romeno: Nicolae Ceaușescu, *Il nuovo corso. Per una collaborazione internazionale*, Milano, 1975. Un altro incontro tra Valori e Ceaușescu ebbe luogo il 31 agosto 1979. Secondo il verbale consultato, Valori avrebbe chiesto il permesso di realizzare un'intervista filmata al *leader* comunista romeno. Le immagini dell'incontro assieme a quelle di una cerimonia di premiazione dell'istituto per le relazioni internazionali diretto dallo stesso Valori, sarebbero in seguito circolate in circa 6.000 sale cinematografiche italiane. ANIC, Fond CC al PCR, Secția Relații Externe, Dosar 154/1979 note a margine della conversazione tra Valori e Ceaușescu del 31 agosto 1979. Dai primi anni Settanta e fino a metà degli anni Ottanta le librerie italiane e soprattutto, come si può immaginare, gli scaffali delle sezioni del PCI, furono inondati da un getto inarrestabile di libri firmati da Ceaușescu e spesso prefati o introdotti da illustri studiosi e politici italiani (per esempio lo studioso di letteratura italiana Carlo Salinari) che spaziavano dalle questioni storiche romene ai grandi problemi di politica internazionale. Nel 1988 quando la follia autoritaria del satrapo rosso aveva ormai trasformato la Romania in una landa desolata, un vero e proprio arcipelago gulag delle coscienze (secondo l'appropriata definizione coniata dal politologo svizzero Pierre du Bois), l'ennesima pubblicazione di Ceaușescu dal titolo stucchevole *Romania socialismo, collaborazione pace*, Roma, 1988 si valse della prestigiosa prefazione di Nilde Iotti. Se possibile ancora più imbarazzanti furono gli onori, addirittura accademici, che il nostro Paese accordò alla consorte di Ceaușescu, Elena, assurta con il tempo al ruolo di numero due del regime ma anche a quello di dominus incontrastato di alcuni settori importantissimi della ricerca scientifica romena (dal 1974 era diventata membro dell'Accademia delle Scienze di Romania), come la chimica, pur non avendo alcun serio requisito. Ebbene in Italia la signora Ceaușescu pubblicò ben due volumi: *Ricerche nel campo della sintesi e della caratterizzazione dei composti macromolecolari*, Milano, 1980 che si valse della prefazione del professor Antonio Carrelli, allora presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, e *Nuove ricerche nel campo dei composti macromolecolari*, Roma, 1982, prefato questa volta dal genetista Giuseppe Montalenti, uno dei più importanti scienziati italiani, successo a sua volta a Carrelli nella carica di presidente della stessa prestigiosa accademia.

57. L'Atto finale di Helsinki, arrivato dopo una serie di lunghi negoziati iniziati nel luglio del 1973, fu firmato da tutti gli Stati europei con l'eccezione dell'Albania. Fu diviso in tre sezioni che raggruppavano le principali questioni oggetto del negoziato: sicurezza, cooperazione economica, scientifica, tecnica e ambientale e diritti umani. Il testo completo è consultabile su [http://files.studiperlapace.it/spp\\_zfiles/docs/20050116072723.pdf](http://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/20050116072723.pdf) (ultimo accesso 22 gennaio 2011).
58. ANIC, Fond CC al PCR, Secția Relații Externe, Dosar 127/1975, Stenogramma dell'incontro del 31 luglio 1975 tra Aldo Moro e Nicolae Ceaușescu.

59. *Ibidem*.
60. *Ivi*, Dosar 1/1977, Stenogramma dei colloqui degli incontri del 6 e 7 gennaio 1977 tra Enrico Berlinguer e Nicolae Ceaușescu.
61. *Ibidem*.
62. *Ivi*, Dosar 77/1977. Stenogramma dell'incontro del 25 maggio 1977 tra il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti e il ministro degli Esteri Arnaldo Forlani, con Nicolae Ceaușescu.
63. *Ivi*, Dosar 45/1978, Stenogramma dell'incontro del 19 aprile 1978 tra Guido Carli e Nicolae Ceaușescu.
64. *Ivi*, Dosar 186/1978. Stenogramma dell'incontro del 20 ottobre 1978 tra Bettino Craxi e Nicolae Ceaușescu.
65. *Ivi*, Dosar 34/1979, Stenogramma dell'incontro del 15 marzo 1979 tra Giancarlo Elia Valori e Nicolae Ceaușescu.

### **Abstract**

Between Openness and Neo-Stalinism: Italy and Romania in the 1960s and 1970s

Devoted to the Italian-Romanian relations in the '60s and the '70s, the study focuses on both the foreign policy of the two countries and on their internal situation. It is very difficult to determine to what extent the Italian side benefited from these relations, but it is rather obvious that the Italian connection was very important for the Romanians, interested in projecting a human face for a regime that was increasingly leaning towards a form of boastful dynastic neo-Stalinism, whose traces are still visible in the society and the economy of a post-communist Romania that is still struggling to become fully integrated into the European Union.

### **Keywords**

Nicolae Ceaușescu, Aldo Moro, Giancarlo Elia Valori, foreign policy